

# fuori collana

## Il poema della forza di Simone Weil

fuoricollana

24 Marzo 2022

*L'anima umana vi appare di continuo alterata dai suoi rapporti con la forza: trascinata, accecata dalla forza di cui crede di disporre, curva sotto il giogo della forza che subisce. Chi aveva sognato che, grazie al progresso, la forza appartenesse ormai al passato, ha potuto scorgere in questo poema solo un documento; chi invece, oggi come allora, individua nella forza il centro di ogni storia umana, trova qui il più bello, il più puro degli specchi.*

La forza rende chiunque le è sottomesso pari a una cosa. Esercitata fino in fondo fa dell'uomo una cosa nel senso più letterale del termine, poiché lo rende cadavere. C'era qualcuno e, un istante dopo, non c'è più nessuno.

[...] La forza che uccide è una forma sommaria, grossolana della forza. Com'è più varia nei suoi modi di procedere e molto più sorprendente nei suoi effetti l'altra forza, quella che non uccide, quella che non ucciderà per certo. Sta per uccidere: sicuramente lo farà, o forse sta per farlo, oppure rimane solo sospesa sull'essere che essa in ogni istante può uccidere. Comunque essa muta l'uomo in pietra. Dal potere di trasformare un uomo in cosa, facendolo morire, deriva un altro potere, altrimenti prodigioso: quello di trasformare in cosa un uomo che pur è vivo. Egli è vivo, ha un'anima, tuttavia è una cosa. Un essere ben strano: una cosa che ha un'anima; che strana condizione per l'anima. Chi potrà dire quanto ci metterà ad adattarsi in ogni istante, a torcersi e ripiegarsi su sé stessa? Essa non è fatta per abitare una cosa; quando vi è obbligata non v'è più nulla in essa che non patisca violenza.

[...] In nessuna occasione allo schiavo è concesso esprimere nulla, se non ciò che può compiacere il padrone. Ecco perché, in una vita così cupa, se un sentimento può germinare e animarlo debolmente, non può essere che l'amore per il padrone. Ogni altra strada è sbarrata al dono dell'amore, come ogni sentiero, eccetto uno, è precluso al cavallo bardato con trelle, redini e morso. E se per miracolo si intravede la speranza di ridiventare per indulgenza un giorno qualcuno, quale grado raggiungeranno la riconoscenza e l'amore verso quegli uomini il cui recente passato doveva ispirare orrore.

[...] La forza annienta tanto impietosamente, quanto impietosamente inebria chiunque la possiede o crede di possederla. Nessuno la possiede veramente.

Nell'Iliade gli uomini non sono divisi in vinti, schiavi, supplici da un lato e in vincitori, capi dall'altro; non vi è un solo uomo che non sia in qualche momento costretto a piegarsi alla forza.

[...] Ma lo stesso Achille, l'eroe fiero, invitto, ci viene mostrato fin dall'inizio del poema mentre piange per l'umiliazione e il dolore impotente, dopo aver assistito al rapimento della donna che egli voleva fare sua sposa, senza osare opporvisi.

...Ma Achille

Piangendo si sedette lontano dai suoi, in disparte,

Sulla sponda delle onde biancheggianti, lo

sguardo sul mare vinoso.

Agamennone, per mostrare chi è il padrone, umilia Achille deliberatamente:

...Così saprai

Che io posso più di te, e chiunque altro esiterà

A trattarmi alla pari e a tenermi testa.

[...] Che tutti siano destinati per nascita a patire violenza, è una verità preclusa alle menti degli uomini dall'imperio delle circostanze. Il forte non è mai forte in assoluto, né il debole è debole in assoluto, l'uno e l'altro però lo ignorano. Non si ritengono della stessa specie: né il debole si vede simile al forte, né viene visto tale. Chi possiede la forza procede in un ambiente privo di resistenze, senza che

nulla, nella materia umana che lo circonda, possa suscitare tra l'impulso e l'atto, quel breve intervallo in cui abita il pensiero. Dove il pensiero non ha posto, nemmeno la giustizia o la prudenza ne hanno. Ecco perché questi uomini armati agiscono con durezza e da folli. La loro arma affonda in un nemico inerme, prostrato ai loro piedi; trionfano su un moribondo descrivendogli le offese che subirà il suo corpo; Achille sgozza dodici adolescenti troiani sulla pira di Patroclo, con la stessa naturalezza con cui noi recidiamo dei fiori per una tomba. Forti del loro potere, non dubitano mai che le conseguenze dei loro atti li obbligheranno a loro volta a piegarsi.

Quando, con una parola, possono mettere a tacere, far tremare e ridurre all'obbedienza un vecchio, riflettono essi forse che le maledizioni di un sacerdote sono importanti agli occhi degli indovini? Si rinuncia forse a rapire la donna amata da Achille sapendo poi che tanto lui quanto lei potranno solo obbedire?

Achille, quando gioisce vedendo fuggire i miserabili Greci, può forse pensare che questa fuga, che durerà e finirà secondo la sua volontà, farà perdere la vita al suo amico e a lui stesso? Così, coloro ai quali la forza è prestata dalla sorte, periscono perché vi si affidano troppo.

Non può accadere che non periscano. Infatti non considerano la loro stessa forza una quantità limitata, né i loro rapporti con gli altri un equilibrio tra forze diseguali. Gli uomini che non impongono ai loro atti quel tempo di sospensione da cui solamente procede il rispetto verso i nostri simili, concludono che il destino ha dato loro ogni licenza e ai loro inferiori nessuna. Da quel momento vanno al di là della forza di cui dispongono: inevitabilmente eccedono, ignorando che essa è limitata. Vengono allora consegnati senza scampo al caso, le cose non obbediscono più. Talvolta il caso li avvantaggia, talvolta li danneggia; eccoli nudi dinanzi alla sventura, senza l'armatura di potenza che proteggeva la loro anima, senza più nulla ormai che li separi dalle lacrime.

Questo castigo, di un rigore geometrico, che punisce automaticamente l'abuso della forza, fu per eccellenza oggetto di meditazione presso i Greci. Costituisce l'anima dell'epopea; con il nome di Nemese mette in moto le tragedie di Eschilo; per i Pitagorici, per Socrate e per Platone fu il punto di partenza per pensare l'uomo e l'universo. Tale nozione è diventata familiare ovunque sia penetrato l'ellenismo. Forse è questa nozione greca a sussistere, con il nome di kharma, in alcuni paesi orientali impregnati di buddismo; ma l'occidente l'ha smarrita e

nessuna delle sue lingue ha una parola per esprimerla; le idee di limite, misura, equilibrio, che dovrebbero determinare il comportamento della vita, hanno solo un uso strumentale nella tecnica.

Siamo geometri solo dinanzi alla materia, i Greci furono innanzi tutto geometri nell'apprendere la virtù.

L'andamento della guerra, nell'Iliade, consiste in questo gioco altalenante. Il vincitore del momento si sente imbattibile, anche se qualche ora prima aveva sperimentato la disfatta; si dimentica di godere della vittoria come di un bene transitorio.

Anche una volta provata, la guerra non smette subito di sembrare un gioco. La necessità propria della guerra è terribile, completamente diversa da quella connessa alle attività della pace; l'anima vi sottostà solo quando non può più sfuggirvi e finché la evita trascorre giorni privi di necessità, giorni di gioco, di sogno, arbitrari e irreali. Il pericolo è allora un'astrazione, le vite distrutte risultano indifferenti al pari di giocattoli rotti da un bambino; l'eroismo è una posa di teatro insudiciata di vanteria. Se inoltre, per un attimo, un afflusso di vita moltiplica la potenza dell'azione, ci crediamo irresistibili in virtù di un aiuto divino che garantisce contro la disfatta e la morte. La guerra allora è facile e viene amata in modo meschino.

Ma nella maggior parte dei casi questo stato non perdura. Arriva il giorno in cui la paura, la sconfitta, la morte dei compagni amati fa piegare l'anima del soldato alla necessità. La guerra smette allora di essere un gioco o un sogno; il guerriero capisce insomma che essa esiste realmente. È una realtà dura, infinitamente troppo dura per poter essere sopportata in quanto racchiude la morte. Infatti, non appena sentiamo che la morte è possibile non riusciamo a sostenerne il pensiero se non a sprazzi. È vero che ogni uomo è destinato a morire e che un soldato può invecchiare tra i combattimenti; ma per coloro la cui anima è sottoposta al giogo della guerra, il rapporto tra la morte e il futuro non è lo stesso che per gli altri uomini. Per gli altri la morte è un limite al futuro imposto in anticipo; per loro, essa è il futuro stesso, il futuro assegnato dalla loro professione. Che per degli uomini il futuro sia la morte è contro natura.

Non appena la pratica della guerra rende sensibile la possibilità della morte racchiusa in ogni minuto, il pensiero è incapace di trascorrere i giorni senza

attraversarne l'immagine. Lo spirito allora è in tensione e può tollerare questa condizione solo per breve tempo; ogni nuova alba ripropone la stessa necessità e, un giorno dopo l'altro, trascorrono gli anni. L'anima patisce violenza tutti i giorni. Al mattino soffoca ogni aspirazione perché il pensiero non può viaggiare nel tempo senza passare per la morte.

La guerra quindi cancella ogni idea di scopo, persino l'idea degli scopi della guerra. Essa cancella anche il pensiero di porre fine alla guerra. L'eventualità di una situazione così violenta è inconcepibile fintanto che non vi ci si trova coinvolti; e quando ci si trova coinvolti porvi fine è inconcepibile. Così non facciamo nulla per uscirne, non possiamo smettere di imbracciare e usare le armi in presenza di un nemico armato; la mente dovrebbe predisporre a trovare una via d'uscita, ma ne ha smarrito ogni capacità. È interamente occupata a farsi violenza. Che si tratti di schiavitù o di guerra, le sventure intollerabili, sempre presenti tra gli uomini, durano a causa del loro stesso peso e così dall'esterno sembrano facili da portare; durano perché sottraggono le risorse necessarie a uscirne.

Ciononostante, l'anima sottomessa alla guerra grida per essere liberata; ma la liberazione stessa le appare sotto una forma tragica, estrema, sotto la forma della distruzione. Una fine moderata, ragionevole, metterebbe a nudo una sventura così violenta per il pensiero da non poter essere sostenuta nemmeno come ricordo. Non crediamo che il terrore, il dolore, lo sfinimento, i massacri e i compagni distrutti possano smettere di corrodere l'anima, a meno che tutto ciò non sia stato sommerso dall'ebbrezza della forza. L'idea di uno sforzo illimitato che apporti un beneficio nullo o solo parziale, risulta dolorosa.

[...] Tale è la natura della forza. Il suo potere di trasformare gli uomini in cose è duplice e si esercita su due versanti: essa pietrifica in modo diverso, ma in egual misura, le anime sia di chi la subisce, sia di chi la usa. Questa proprietà raggiunge il più alto grado sul campo di battaglia, dal momento in cui essa volge alla sua conclusione. Le battaglie non si decidono tra uomini che fanno calcoli, progetti, che prendono una risoluzione e la eseguono, bensì tra uomini spogliati di tali facoltà, trasformati, caduti o al livello della materia inerte, pura passività, o delle forze cieche che sono puro slancio. È questo l'ultimo segreto della guerra, e l'Iliade lo esprime con i suoi paragoni: i guerrieri appaiono simili tanto all'incendio, all'inondazione, al vento o alle bestie feroci o a qualsiasi causa cieca di disastro, quanto ad animali impauriti, alberi, acqua, sabbia e a tutto ciò che è

mosso dalla violenza delle forze esterne.